

Orologio solare in un muro d'un cacatoio

Introduzione

Nel 1996 fu pubblicato da Sellerio, a cura di Vitaniello Bonito, un delizioso libretto il cui titolo era *Le parole e le ore. Gli orologi barocchi: antologia poetica del Seicento*. La raccolta comprendeva ottanta composizioni di vari autori e di vario metro: dal sonetto al madrigale, alla canzone, alle ottave, passando in rassegna vari tipi di orologi dell'epoca. La pesca nel *mare magnum* dei canzonieri secenteschi fu abbondante e, per certi versi, sorprendente: non tale tuttavia da precludere ulteriori arricchimenti. Nel recensire l'opera sul "Giornale Storico della Letteratura Italiana"¹, Domenico Chiodo lamentò l'assenza dall'antologia di Baldassarre Pisani che nei suoi *Rivoli di Elicona* dedicò al tema sette sonetti, ma anche altri autori avrebbero potuto trovare spazio in quella antologia. Sono ad esempio sei gli indovinelli riguardanti orologi negli *Enimmi di Caton l'Uticense Lucchese*, curiosissima raccolta epigrammatica da me recentemente riedita², mentre due altri indovinelli hanno per oggetto orologi nella *Sfinge* di Antonio Malatesti (l'indovinello 75 della parte prima e il 164 della parte terza); sei sonetti dedicati al tema sono stati composti da Giovan Benedetto Perazzo e si trovano in *Discolores Apollinis Flosculi*, opera pubblicata da Combi e La Noù nel 1665 che raccoglie componimenti latini nella prima parte e italiani nella seconda e che fu molto elogiata da Francesco Fulvio Frugoni nei suoi monumentali *Ritratti critici abbozzati e contornati* (Venezia, Combi e La Noù, 1669); altri tre sonetti, su tre diversi tipi di orologio, compaiono in *La Clio rinvenita*, raccolta postuma delle poesie di Antonio Robillo pubblicata a Venezia da Giovan Francesco Valvasense nel 1680; ancora un altro si legge nei *Divertimenti poetici* di Giuseppe Varano di Camerino. E l'elenco potrebbe ulteriormente incrementarsi se si dovessero prendere in considerazione opere in lingua latina. Basti qui accennare alle citazioni riportate nelle *Descriptions Poeticae* del padre gesuita Giovan Battista Ganduzio, monumentale antologia di poesia latina, ove sono citati componimenti dedicati a vari tipi di orologio da Gaspare Barlaus, Vincenzo Guinigi, Ippolito Grassetti, Lorenzo Le Brun, Costanzo Pulcarelli, tutti autori anch'essi appartenenti alla Compagnia di Gesù.

Di tutt'altra tempra dovrebbe essere stato l'autore che qui si pubblica, quel Cesare Giudici che nella *Bottega de' chiribizzi* presenta se stesso come un "caposcarico", ovvero una testavuota, scrittore certamente faceto e dotato di una *verve* non trascurabile, come testimonia il seguente sonetto che certamente non dispiacerà ai cultori del genere scatologico. Di lui, per altro, non è conservata alcuna traccia nelle storie letterarie, né in quelle antiche né in quelle più recenti, e le uniche notizie che lo riguardano sono ricavabili dalla *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium* dell'Argelati: questi lo dice nobile milanese, nato il 25 giugno del 1634, laureato in diritto ma dedito alle lettere, e studioso operante nel Collegio Borromeo; morì ottantanovenne il 19 marzo del 1724. Il dato più importante che l'Argelati riferisce è l'elenco, piuttosto fitto, delle opere, che peraltro i repertori bibliografici del Piantanida e della Michel ulteriormente accrescono, soprattutto in relazione alle numerose ristampe che attestano la notevole fama dell'autore ai suoi tempi. Di tali opere si riportano qui in ordine cronologico soltanto quelle andate in stampa: *La Zenobia. Dramma dedicato a Leopoldo I Imperadore*, Milano, Ramellati, 1672; *Il mondo senza giudizio*, Milano, Malatesta, 1674; *Le pazzie per far cervello. Consigli*

politici e morali, Milano, Ramellati, 1680; *La bottega de' chiribizzi*, Milano, Ramellati, 1685 (ristampato ben nove volte nel corso del XVIII secolo); *Le avventurose disavventure d'amore divise in sei novelle*, Milano, Malatesta, 1703; *L'osteria magra. Aggiuntovi alla fine alcune lettere critiche*, Milano, Malatesta, 1704; *Le fantasie rurali*, Milano, Malatesta, 1704; *Il genio mercuriale*, Milano, Malatesta, 1711.

Di tali opere la maggiore parrebbe senz'altro *La bottega de' chiribizzi*, che contiene, suddivisi in ben ventotto sezioni, o "scatole" come sono dette dall'autore (da quella dei *Sonetti giocosi* proviene quello che segue), componimenti dei più vari generi e metri. L'opera, dedicata secondo quanto recita il frontespizio "all'illustrissimo sig. Dottore Avvocato Matteo Abbiati Forieri", presenta nell'apparato prefatorio, oltre a una dedicatoria e a due avvertenze (alle "belle Signore" e "a' Censori"), un garbato prologo, *Erezione della bottega*, che merita di essere riportato per intero per ragguagliare sullo 'spirito' dell'opera e dell'autore:

Sin dai primi anni, e con le prime piume del mento, nacquero i grilli del mio cervello, dal capo di Mercurio e dalla pancia di Venere il mio ascendente sortì: l'una inclinommi al Diletto, l'altro alle Muse. Non mi pareva di star bene se ogni giornata non prendeva un sorso del caballino³, ma come che l'acque portate fuori dalla sorgente perdono in parte il sapor natio, determinai di trasferirmi alla fonte. Ben conosceva che la mia gamba non avea forza valevole per superare l'asprezza del camino, onde una volta passando a caso dal mio paese il volator pegaseo, non osando saltargli in groppa, me gli attaccai alla coda, e feci sì che strascinommi in Parnaso. Giunto al cospetto del grand'Apollo, isfoderai fuori non so che pochi scartafacci che alla rinfusa teneva in tasca. Sorrise il Principe alla bislacca invenzione de' miei Capricci, ma rise più quando squadrandomi tutto da capo a piedi appena trovommi adosso la terza parte d'un uomo. Chiedette però ciò ch'io volessi, et io risposi che, benché indegno, desiderava d'esser ammesso al suo servizio, et esser posto nel rollo de' suoi seguaci. Crollò egli il capo, e soggiunse che insufficienti ancora erano i miei ricapiti, e mal corrispendevano i meriti al desiderio, che a tempo e luogo mi avrebbe fatto contento e che fra tanto non trascurassi l'abilitarmi all'onore et avanzarmi nel credito de' miei talenti.

Mortificato dalla repulsa e vergognoso di ritornare alla patria sì inglorioso, pensai di far pratica di trattenermi colà sotto la protezione di qualche amico insin che il cielo e la sorte aprissero al mio desire varco più degno. Né pure in ciò fui consolato, poiché tre giorni e tre notti girando attorno non ritrovai né pur uno di quegli eroi che di buon occhio mi guardasse, onde schernito da molti e compatito da pochi fui necessitato a partire. Ero ormai giunto a piè del monte, e già con viso dolente prendeva congedo da quelle cime beate, quando nel fondo d'una gran valle mi venne al guardo una mendica vecchiarella. Era ella magra, cenciosa e malinconica, ciò non ostante s'affaticava tutta con un uncino ch'aveva in mano a tirar fuori d'un vicin fiume certe scritte che la fugace corrente portava seco. Andavale poscia di mano in mano stendendole al sole, et asciugate ch'ereno, le riponeva al coperto d'una sua angusta capanna, che fabbricata di vimini e di creta teneva sotto le ciglia d'un'alta rupe. La stravaganza della persona, ma più del suo esercizio, mi mosse ad interrogarla chi fosse e che facesse. Io sono, rispose, la Discrezione, che discacciata da tutti e sbandita dal mondo tengo a buon patto il ricoverarmi in questo luogo: il fiume che qui scorre è un ramo del fiume Lete, che doppo aver ispurgato dall'immondezze tutto Parnaso si sepellisce in questa valle. Le carte ch'io qui raccolgo sono le fatiche di certi ingegni disgraziati che, consumando il tempo in cose vane e ridicole, non hanno appresso le Muse né lode, né fortuna. Io le consegno di tempo in tempo alla Curiosità, et ella dispensandole a' suoi amici, con un guadagno comune, provvede a' suoi et a' miei bisogni.

A riso et a pietade mi mosse il discorso della donna; considerando nulladimeno che i miei componimenti erano appunto di quelli ch'ella s'andava procacciando con tanto incomodo, me ne offerii mallevadore d'ogni travaglio e le promisi, quando si fosse compiaciuta tenermi seco, di provederla in tanta copia di questa mercanzia che non avrebbe più avuto d'uopo mendicarla altronde. Accettò ella il partito, e stimolandomi all'opra, senz'altro dire mi prese a mano e mi condusse al suo tugurio. V'era in un angolo di questo una gran botte

che, consunta dal tempo e logorata dal tarlo, mostrava d'esser colà qual cosa inutile e derelitta. Chiedei alla vecchia a che servisse, et ella: Questa è, rispose, la casa dove abitava il gran Diogene; ella gran tempo è stata esposta a tutte l'ingiurie del cielo, et ha servito di scherno e di ludibrio agli scioperati ignoranti. Apollo per riverenza la fe' portar in Parnaso e consegnolla alle Muse, ma elleno invece di venerarla come un prezioso deposito della fama e un'insigne reliquia della più fina sapienza, se ne servivano di cloaca e di sterquilinio. La fece perciò gettar fuor delle mura, et essa rotolando giù per la schiena del monte venne casualmente a mettersi a piè del mio abitacolo. D'allora in qua mai non s'è mossa da questo sito, e mi è di comodo grande, poichè giungendomi a casa qualche straniero gliela do per camera e per alloggio, e non essendovi alcuno la faccio armario e dispensa, e in lei ripongo quel poco che dall'industria mia e dall'altrui pietà mi vien compartito. Questa e non altra ha da esser la tua abitazione, tanto più nobile quanto di già appigionata al più famoso filosofo dell'universo e celebrata da tutte le accademie de' sapienti. Qui sta in tua mano il fermarti finché tu vuoi, che sempre cara et amabile riuscirammi la tua virtuosa conversazione.

Sì mi fu grata l'esibizione del dono che, non vedendo l'ora d'esserne al possesso, immediatamente vi corsi dentro. La ritrovai comodissima al mio disegno, anzi in quel ponto pensando al ministero ch'io esercitar doveva, più da mercatante che da poeta, non ebbi a vile il dichiararmi per tale. M'accinsi dunque, unitamente con la mia oste, a fabricare di scorze d'alberi diverse Scatole, e con tal ordine le disposi per ogni lato che sito assai bastevole restommi in mezzo per alloggiarvi la mia persona. Allora fu che con l'aggiungere al suo antico due altre lettere, a ragione del traffico da me intrapreso, di botte la nominai BOTTEGA . L'andai poscia fornendo di varie merci che, come uscite da uno strano umore e fabricate da una bisbetica fantasia, da se medesime si guadagnarono il nome DI CHIRIBIZZI. A richiesta de' curiosi io questa mane l'ho apperta, et acciò che ognuno a suo genio possa servirsi, ho qui d'avanti poste le scatole, per le cui robbe non si pretende altro prezzo che quel mendico che gentilmente può provenire dalla bontà di chi ha giudizio per compatire e non biasimare le cose altrui, benchè sciapite e disgustose.

NOTE

1. Cfr. D. CHIODO, *Testi poetici cinque-secenteschi*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXV (1998), pp. 445-446.
2. L'operetta è stata stampata in proprio nel 1995, in una mia personale collezione di curiosità secentesche che raggiunge ormai la dozzina di titoli.
3. Il fonte "caballino" è ovviamente l'Ippocrene, alle pendici del monte Parnaso che il mito vuole scaturito da un colpo dello zoccolo del cavallo Pegaso.

IGNAZIO PISANI

Orologio solare in un muro d'un cacatoio
Sonetto

di Cesare Giudici

Perché bene del Tempo io spenda l'ore
Inargentato stral quivi le segna,
E posto in questo posto egli m'insegna
Che il Tempo speso mal dà mal odore.
Tutto 'l tempo ch'io passo al cacatore
Temo ognora il malan che non mi vegna,
Perché so ch'ogni cosa, abenché degna,
Al par d'una cacata, e nasce e more.
Quivi il sol mi chiarisce, e vòl ch'io veggia
Che l'Uom, che va con sì superbo aspetto,
Qual ombra ne lo sterco, erra e passeggia,
Che al Tempo corruttur tutto è soggetto,
E ch'al tirar de l'ultima correggia,
Ogni cosa mortal non vale un petto.